



◆ **Migliorano le condizioni dell'ex segretario Psi ricoverato a Tunisi ma insorgono problemi epatici**

◆ **La figlia Stefania ribadisce il rifiuto di «soluzioni umanitarie» Oggi il figlio Bobo da Andreotti**

Craxi non vuol tornare con salvacondotti sanitari

La famiglia: ha fatto tanto per l'Italia, va riabilitato

CARLO BRAMBILLA

MILANO «Ha passato una notte senza problemi. Sta meglio e non è più intubato, ha mangiato anche una minestrina di verdure. Ma bisogna attendere ancora 48 ore perché la prognosi venga sciolta»: così ieri pomeriggio, a Tunisi, la figlia Stefania ha riassunto la situazione clinica in cui versa suo padre Bettino Craxi, ricoverato nell'ospedale militare della capitale tunisina. «Qui mio padre è curato benissimo, abbiamo la massima fiducia nei medici tunisini, quindi non prendiamo neppure in considerazione l'ipotesi di trasferirlo in Italia». Stefania non precisa se l'argomento di un rientro in patria per motivi di salute sia stato oggetto di discussione col padre, ma la replica è secca e fortemente politica: «Da parte nostra non c'è alcun interesse per un salvacondotto medico». Craxi e la famiglia sembrano

aver quindi bocciato nettamente ogni procedura di rimpatrio motivata da ragioni umanitarie: «Qui mio padre non solo è curato benissimo, ma viene anche trattato come un capo di stato. Il presidente Ben Ali si informa delle sue condizioni ogni giorno. Perciò - ribadisce Stefania - non sono fondate le notizie di un suo trasferimento né in Italia né in Francia».

Il «no» alla soluzione umanitaria sembra che sia stato pronunciato proprio da Craxi, anche se la figlia ha insistito nell'accettare un totale disinteresse del padre per le vicende al centro dell'attenzione del mondo politico e giudiziario: «Mio padre respira meglio,

è vigile e lucido, ma affaticato. Quindi non ha nessuna voglia di guardare la televisione o leggere i giornali». Arriva la domanda diretta: come commenta le dichiarazioni di Massimo D'Alema favorevoli a un rientro in Italia di Craxi? Stefania glissa: «Sono solo una figlia al capezzale del padre e non ho intenzione di commentare. Del resto anch'io non ho ancora letto i giornali italiani. A me importa la salute di mio padre che non ha un semplice raffreddore...». In proposito, la diagnosi è stata confermata dallo staff medico: «Craxi (a Tunisi lo chiamano sempre "il presidente") soffre di un'insufficienza cardiaca aggravata da un'infezione epatica causata da un virus non ancora identificato».

Il rifiuto di un «salvacondotto medico» deciso dalla famiglia Craxi ha raffreddato gli entusiasmi dei difensori dell'ex presidente del consiglio, gli avvocati Giannino Guiso e

Vincenzo Lo Giudice: «Stiamo osservando la situazione. Allo stato delle cose crediamo che non siano attuabili le soluzioni prospettate». Le «soluzioni» sono quelle che erano state prospettate dal capo della Procura di Milano Gerardo D'Ambrosio, relative alla possibile richiesta di differimento della pena o alla domanda di grazia, come prevede l'articolo 147 del Codice penale. Guiso precisa: «Il fatto è che Craxi sta male e prima di avviare qualsiasi procedura bisogna parlare con lui. Come difensori abbiamo ampia autonomia, tuttavia non possiamo certo disporre della volontà del nostro difeso». Il fatto è che il «difeso» avrebbe già ribadito di attenersi alla linea di condotta di sempre: ritorno in Italia o da uomo libero o da morto.

Mentre Stefania è rimasta al capezzale del padre, il fratello Bobo ha lasciato Tunisi alla volta di Roma per una serie di incontri politici. Ieri si è in-

Bobo Craxi ieri a Roma nello studio di Enrico Boselli leader dei Socialisti Democratici e in basso Occhetto e Forlani Giglia/ Ansa



contrato con il capo dei socialisti Enrico Boselli, mentre oggi farà visita a Giulio Andreotti: «Vado a ringraziarlo per conto di mio padre». Bobo Craxi ha ringraziato anche Boselli «per le iniziative assunte (incontro con D'Alema) dal Sdi a carattere umanitario e politico». Dura invece la polemica con Di Pietro: «Prendo atto che c'è stato un coro favorevole a mio padre, ma anche qualche voce stonata... Ci sono degli asini che scalciano». L'ex magistrato anche oggi non ha

risparmiato critiche dure: «Se Craxi rientra da latitante, prima bisogna arrestarlo... Non capisco perché un tossicodipendente deve fare una certa trafila per uscire a curarsi e Craxi dovrebbe saltare l'arresto passando direttamente al beneficio».

Altre voci dal mondo politico. Fausto Bertinotti: «Il diritto alla cura vale per chiunque. Ma bisogna tenere separati caso umano e politico-penale». Marco Pannella: «I leader del Caf hanno già espiato in modo

durissimo... Quindi anche Craxi torni pure libero e sereno alla vita civile». Pierluigi Castagnetti, segretario del Ppi: «Sono d'accordo alla sospensione della pena per ragioni umanitarie».

Alessandra Mussolini: «Il ritorno di Craxi sarebbe molto importante per il Paese... Può aiutare a svelare molti misteri italiani».

Umberto Bossi: «Macché esule. È un inquisito. E se torna trova il posto occupato da Berlusconi».

SEGUE DALLA PRIMA

ora le foto pubblicate ora da qualche giornale, quelle di un uomo con i calzoni arrotolati sopra il ginocchio a far vedere le cicatrici lasciate dal diabete e pensando ai bollettini medici che parlano di «condizioni critiche». È difficile ma bisogna pur farlo, di distinguere il piano del giudizio storico politico da quello dell'iniziativa umanitaria. Su questa, sulla sorte di una persona malata, nel caso chiedesse di tornare in Italia usando gli strumenti previsti dalla legge non vi sono dubbi: c'è il sì dei magistrati milanesi (anche se emerso al loro interno divergenza e anche polemiche), c'è quello dei vertici del governo e dei partiti anche lungamente avversari di Craxi. L'Unità su questo si è già pronunciata a favore e non certo da oggi.

Ma al nodo politico dell'operato di Craxi (non del craxismo che è quasi una parolaccia e che è in fondo la deformazione esasperata ed autorizzata della politica di Craxi) è difficile sfuggire anche oggi. È un giudizio non facile se guardiamo alle diverse fasi ma il bilancio conclusivo si chiude in rosso e non solo per la vicenda di Tangentopoli e per le condanne giudiziarie. Il passivo si accumula su due questioni generali: il rapporto a sinistra nel decennio ottanta culminato con la clamorosa incapacità di comprendere la rottura dell'89; la vera e propria presa di possesso da parte della «politica dei

Il bilancio in rosso del craxismo

partiti» - o per meglio dire del sistema chiamato pentapartito - sullo stato e sulla cosa pubblica. Sono due questioni sulle quali si chiede nei fatti la parabola craxiana. Non si costruisce la storia con i se, e quindi è sciocco porsi il problema di cosa sarebbe successo se non ci fossero stati i pm del pool di Milano, ma la crisi radicale del sistema politico era già abbondantemente in corso quando Mario Chiesa cominciò a raccontare la vicenda delle tangenti. E questo perché i due nodi non sciolti di cui parlavamo erano ormai diventati dei legacci inestricabili. Oggi - in una chiacchierata avvenuta alla vigilia dell'aggravarsi del suo stato di salute - Craxi racconta la sua reazione ai fatti dell'89: «Quando cadde il muro di Berlino feci un rapido calcolo: se scatenò una campagna anticomunista, mi dissi, fra cinque anni avrò conquistato un milione di voti. Non ne vale la pena. Per questo lanciai invece l'unità socialista». Ecco, è un'ammissione straordinaria: davanti ad un passaggio storico, alla fine del socialismo realizzato, alla chiusa di quello che sarebbe stato battezzato il «secolo breve» e che qualcuno vedeva come la fine della storia, il suo primo pensiero va a quanti voti avrebbe potuto mieterne dalla

crisi del Pci. Per questo - benché oggi usi parole persino di affetto nei confronti di Occhetto - Craxi non riuscì a dare alcuna sponda a sinistra al travaglio del Pci, alla svolta della Bolognina. È la proposta dell'unità socialista altro non era che la richiesta di una resa. Quello che a Craxi sfuggiva del tutto (e sembra ancora sostanzialmente sfuggirgli) era che la caduta del muro di Berlino cambiava alla radice la questione della legittimazione a governare, il patto che cementava il pentapartito e assieme che consegnava nelle sue mani le relazioni tra un Pci che guardava alla tradizione socialista e l'Internazionale. Al posto di accompagnare un percorso Craxi sembra preso dalla tentazione di veder passare il cadavere del suo nemico. Così al congresso del 1990 a Bologna il leader socialista partecipa con un silenzio attento, mentre al compimento del cammino a Rimini nel '91 guarda con disinteresse se non con di-



sprezzo alla nascita del Pds. Fece rumore nel palazzo dello sport riminese una frase, quasi un grido di Occhetto: «Ma chi è questo Craxi», esplose il segretario della Quercia davanti ai commenti di stampa che volevano chiudere il congresso nell'abito delle «scritture politiche», di forze comunque residuali, lontane dalla politica che conta e che in quei mesi era presa nella ragnatela del Caf, nei conciliaboli sul Quirinale, sul riassesto interno dei poteri tra una Dc declinante nel personale politico e un Psi che non riusciva a sfondare e tentava il tutto per tutto. In fondo, rivisto con gli occhi del dopo e senza far riferimento a Tangentopoli l'esclamazione di Occhetto era in fondo ben più fondata di una semplice battuta polemica. L'errore di prospettiva, rispetto all'89, di Craxi nasce da lontano. Dal momento in cui il leader del garofano decide di abbandonare i temi dell'innovazione politica - che erano stati davvero il suo cavallo di battaglia dalla sua elezione al Midas nel 1976 fino all'approdo a Palazzo Chigi - per cavalcare quelli della politica di medio cabotaggio, intesa più come una partita a poker con tanto di bluff e di giocate aggressive che non come un incontro di scacchi. Le

intuizioni - e oggi una rilettura storica su questo c'è stata anche in alcuni scritti di Massimo D'Alema - riguardavano la crisi del sistema politico e delle sue forme di organizzazione (pensiamo a quella che uno storico come Scoppola ha chiamato la «Repubblica dei partiti», incapace di affrontare in maniera strutturale la questione della stabilità e della limpidezza delle scelte da consegnare agli elettori). Riguardavano il radicale rimescolamento sociale che veniva introdotto dalla ristrutturazione economica non contrattata giunta alla fine degli anni settanta: mentre andava in crisi un blocco sociale che da almeno un decennio aveva fatto forte la sinistra e il Pci, mentre la grande frammentazione del sistema produttivo faceva nascere uno scenario nuovo di bisogni e di figure che si esprimevano paradossalmente nel ribellismo individualista del movimento del '77 e nella nascita di una società af-

fluente ed egoista simbolizzata nella realtà dalla piccola industria e nell'immaginario dal «made in Italy». Anche qui c'è da dire che le intuizioni - pensiamo, citazione scontata, al congresso socialista di Rimini in cui si parlò di unire «meriti e bisogni» - non furono seguite da scelte politiche all'altezza. Sul versante delle istituzioni il Psi non uscì mai dalla predicazione dal presidenzialismo, adattandosi poi perfettamente proprio ai difetti del sistema politico italiano che consentiva a un partito del 10-13 per cento di dettare legge. Su quello sociale la scelta sulla scala mobile - forse persino inevitabile in una Italia che si avvitava su un'inflazione oltre il 20 per cento - fu brandita soprattutto come un'arma per disarticolare e sconfiggere il blocco sociale del Pci, sperando di avviare una crisi nel partito di Berlinguer che spingesse i voti verso la casa socialista. E anche le difficoltà, i silenzi e gli imbarazzi del Pci di metà anni ottanta furono colti solo dentro un'ottica di guerra guerreggiata, di concorrenza. Non perché Craxi fosse «cattivo», semplicemente perché aveva abbandonato ogni ipotesi di una sinistra alternativa alla Dc e al centro. La scelta pentapartita non era questione di numeri, ma di strategia e

di concezione della politica. Qui è il secondo nodo in cui si accumula il passivo craxiano. Riprendendo ed espandendo una tradizione democristiana (il partito pigliatutto come diceva Maurice Duverger forse il partito-stato) il pentapartito, che soppianta lentamente l'esperienza, il fallimento, dell'unità nazionale è un sistema politico chiuso, privo di alternative, che gioca tutto al suo interno le tensioni politiche e le ricomposizioni. In questo sistema le poltrone di governo e gli apparati dell'amministrazione pubblica e dell'industria di Stato sono sostanzialmente un tutt'uno. Il bilancio dello stato e uno strumento squisitamente politico di distribuzione delle risorse: dalle pensioni d'anzianità fasulle gestite al posto del welfare all'enorme dispendio di danaro pubblico. Sta qui il nocciolo della crisi finanziaria italiana che abbiamo pagato con gli interessi a partire dal 1992. Sta qui anche il sistema delle tangenti che non è solo un problema di corruzione e di moralità (che pure non sono questioni da poco), ma è una relazione malata tra apparato economico e politica che si condizionano e di «cannibalizzano» reciprocamente.

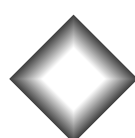
Il giudizio politico non è una sentenza, è aperto alla discussione, non può né deve impedire atti umanitari, ma non può neppure essere cancellato. Altrimenti di Craxi e della sua epoca finiremo per non capire più nulla.

ROBERTO ROSCANI

Domani su

IDEE
E PROGETTI
PER VIVERE
MEGLIO

C O L O G I A



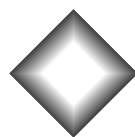
Genetica

Chiesti 6.500 brevetti per i geni umani



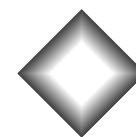
Biologia

Il micro-killer creato dall'inquinamento



Aree protette

Radiografia al computer del parco dell'Asinara



Tecnologia

Una «pila» a combustibile illuminerà il mondo

